

La conquista ismailita nel Maghreb

1. Una missione sovversiva

Il X secolo (dell'era cristiana) fu un periodo di trasformazione e di crisi per l'intero mondo islamico in quanto venne meno l'unità politica della comunità dei credenti (*umma*) che era stata fino ad allora assicurata, sia pure in mezzo a crescenti difficoltà, dai califfi Abassidi di Baghdad, e i buoni musulmani si trovarono a dover convivere con lo scandalo di ben tre califfi rivali, ognuno dei quali si proclamava unico legittimo successore del Profeta.

La prima sfida, che fu anche la più grave, ebbe origine nella galassia sciita, dove da tempo erano confluite le principali correnti di opposizione al califfato Abbaside e all'Islam ortodosso, quello sunnita; come è noto gli sciiti, a differenza dei sunniti, ritenevano che al ruolo di califfo, ossia di successore del Profeta, potesse aspirare solo un Alide, vale a dire un suo discendente diretto attraverso il matrimonio di suo cugino ^cAlī ibn Abū Tālib, quarto califfo dell'Islam, con la sua unica figlia Fātima; disgraziatamente ^cAlī era stato assassinato e i suoi discendenti erano stati esclusi dal potere e anzi spesso perseguitati dai califfi della dinastia Umayyade e poi da quelli della dinastia Abbaside che le era succeduta, tuttavia gli sciiti avevano continuato a venerare la "famiglia benedetta" e a sperare in un suo ritorno al potere, caricando sempre di più questo evento futuro di attese escatologiche; in particolare gli sciiti duodecimani, oggi di gran lunga i più diffusi, soprattutto in Iran, avevano riconosciuto undici successivi *imam*, ossia capi del clan Alide ma ritenevano che il dodicesimo, il Mahdī, si fosse misteriosamente occultato in attesa di tornare a manifestarsi, quando i tempi fossero stati maturi, per inaugurare una sorta di età dell'oro; gli sciiti settimani, o ismailiti, avevano credenze molto simili, salvo che conoscevano solo sei *imam* storici, cosicché per loro il Mahdī, l'*imam* nascosto, era il settimo della serie (¹).

Un ramo della famiglia "benedetta" (²), che poi, da Fātima, fu appunto chiamato Fatimide, negli ultimi decenni del IX secolo risiedeva in incognito nella piccola città siriana di Salamiya, e da questa base i suoi capi si sforzarono di organizzare una vasta rete di cellule segrete diffusa in tutto il mondo islamico, che doveva preparare il rovesciamento del potere abbaside e l'avvento del vero califfo, l'*imam* legittimo, cioè di loro stessi; per la grande maggioranza degli adepti il pretendente rimaneva però sconosciuto e il mistero e l'aura di attesa messianica che lo circondavano contribuivano non poco al fascino del movimento.

I Fatimidi ottennero notevoli successi e cellule di iniziati devoti e decisi a tutto si formarono in varie località dell'Iran, in Iraq, sulle coste del Golfo Persico e nello Yemen (³); attori principali di questa paziente attività sovversiva erano i *da'ī*, persone di provata fedeltà e profondamente indottrinate, che venivano inviate nei vari luoghi scelti come obbiettivo per fungervi, al tempo stesso, da agenti segreti, missionari e organizzatori.

Uno di questi era un certo Abū ^cAbdallāh, originario dell'Iraq, che venne inviato dapprima nello Yemen a farsi le ossa sotto la guida di Ibn Haušab, un *da'ī* più anziano che vi stava operando con notevole successo; dopo circa un anno, nell'893 d. C., egli ne partì per compiere il pellegrinaggio alla Mecca e portarsi poi in Egitto, che gli era stato destinato come terra di missione; alla Mecca però incontrò alcuni pellegrini appartenenti al popolo berbero dei Kutama (**Fig.1**), coi quali fece amicizia e sui quali acquistò subito influenza; da questi colloqui acquisì la convinzione che i Kutama costituissero un terreno ideale per la sua missione e che inoltre presso di loro avrebbe potuto godere di una certa libertà d'azione, dato che il loro territorio, pur nominalmente soggetto

¹ La setta ismailita sussiste ancor oggi anche se, all'interno del mondo musulmano, è largamente minoritaria; i suoi adepti si trovano quasi esclusivamente nel subcontinente indiano, il loro capo è un personaggio oggi ben noto, l'Aga Khan.

² Tali almeno sostenevano di essere i membri della famiglia risiedente a Salamiya; la loro pretesa fu però dichiarata infondata dalla contropropaganda abbaside e la relativa diatriba si è trascinata per secoli.

³ La più completa ricostruzione moderna che io conosca di questa complessa rete di attività è quella di H.HALM, *Das Reich des Mahdi*.

agli emiri aghlabiti dell'Ifrīqya (⁴), a loro volta vassalli dei califfi di Baghdad, non ne era però troppo strettamente controllato.

Così, dopo essersi lasciato insistentemente pregare, decise di seguire i suoi nuovi amici fino alla loro patria dove giunse in quello stesso anno 893, installandosi nella località di Ikkān, nei pressi di Mila, come ospite dei Banū Saktān, un clan appartenente ai Jīmīla, una delle sette tribù in cui era suddiviso il popolo Kutama.

Le vicende politico-militari che seguirono portarono, entro l'anno 909, alla distruzione del regime aghlabita e all'instaurazione nell'Ifrīqya del califfato ismailita o Fatimide; esse ci sono note con un grado di dettaglio maggiore del solito soprattutto grazie al Qādī al-Nuḥmān (⁵), un giurista e storico che, nella generazione successiva, fu un personaggio chiave del nuovo regime Fatimide e che poté probabilmente basarsi su qualche scritto autobiografico dello stesso Abu Abdallāh; anche se, naturalmente, non ci dice tutto ciò che vorremmo sapere, tale fonte ci permette comunque di farci un'idea abbastanza precisa sulla lotta per il potere e sulla guerra quali venivano praticate nell'Islam del X secolo o quanto meno nella sua parte occidentale.

E' a questo tipo di analisi che è soprattutto dedicato il presente studio; prima di affrontarla mi sembra però opportuno prendere brevemente in esame la situazione in cui si trovava allora il Maghreb (⁶), con particolare riguardo alle strutture politiche e militari dell'avversario che Abū ʿAbdallāh si era scelto, l'emirato aghlabita dell'Ifrīqya.

2. Le truppe dell'emiro

Ormai da più di un secolo l'emirato aghlabita, nato nell'800 d.C. a seguito dell'accordo allora concluso dal capostipite della dinastia, Ibrāhīm I ibn al-Aghlab con il califfo abbaside Harūn al-Rašīd (763 ÷ 809), assicurava all'Ifrīqya una relativa stabilità, che aveva permesso un considerevole progresso economico e probabilmente anche demografico; non era un risultato da poco, perché il paese veniva da diversi secoli di declino; dopo aver conosciuto sotto l'impero romano un eccezionale livello di prosperità e urbanizzazione, era entrato in decadenza a partire, al più tardi, dall'inizio del V secolo, aveva subito l'invasione vandala, la riconquista bizantina, la grande peste del VI secolo, le lotte fra Bizantini e Berberi e infine la conquista araba.

Questa era stata un processo lungo e tormentato, iniziato prima della metà del VII secolo e durato fin quasi alla fine dell'VIII, contrassegnato da una ripetuta alternanza di vittorie e sconfitte, di avanzate vertiginose e di crolli altrettanto subitanei; in questo si differenzia nettamente dalle altre conquiste arabe del VII secolo (e anche da quella della Spagna nell'VIII) che furono tutte rapide e relativamente indolori, in quanto permisero, nell'immediato indomani della fase militare, di instaurare un nuovo e stabile ordinamento.

Alla radice di questa lunga durata non fu tanto la difesa bizantina, che non si dimostrò qui molto più efficace che in Siria o in Egitto, quanto l'ostinata resistenza delle tribù berbere: infatti anche se l'islamizzazione poté procedere a grandi passi dopo la repressione delle grandi rivolte iniziali (⁷), queste ripresero ben presto in grande stile sotto le bandiere di varie eresie islamiche, in genere di matrice kharigita (⁸), ed il risultato finale, in realtà, può essere descritto come una soluzione di compromesso, con la sola Ifrīqya definitivamente acquisita alla dominazione araba ed all'Islam

⁴ L'Ifrīqya degli Arabi, l'Africa dei Romani, corrispondeva grosso modo alle attuali Tripolitania, Tunisia e Algeria orientale.

⁵ QĀDĪ AL-NUḤMĀN, *Iftitāh al-Daʿwa*, Trans. by HAJI 2006

⁶ Con questo termine intenderò sempre, salvo avvertenza in contrario, la parte dell'Africa settentrionale che va dal golfo della Sirte all'Atlantico.

⁷ Le principali furono quelle capeggiate da Kusaila (688) e dalla Kāhina (698), che per qualche anno ributtarono gli Arabi fino in Tripolitania.

⁸ I kharigiti, a fianco di sunniti e sciiti il terzo grande filone del primo Islam, erano di tendenza fortemente egualitaria; ritenevano che il califfo, successore del Profeta e capo dell'*umma*, la comunità musulmana, dovesse essere scelto non in base all'etnia o all'appartenenza familiare, ma esclusivamente per i suoi meriti personali; si comprende facilmente come tale impostazione apparisse attraente per le etnie soggette che, come quella berbera, mal sopportavano il predominio degli Arabi.

ortodosso (sunnita), mentre il Maghreb centrale ed estremo (occidentale) rimanevano divisi in una serie di principati “eretici” indipendenti basati su varie etnie berbere.

Verso la fine dell’VIII secolo l’Ifrīqya, coinvolta da queste vicende assai più del rimanente Maghreb, aveva quindi raggiunto il nadir della sua curva discendente, ma da questo momento in poi poté gradualmente rifiorire, in buona misura proprio grazie alla relativa stabilità assicurata degli emiri aghlabiti, che la governavano in sostanziale autonomia.

Alla fine del IX secolo l’urbanizzazione, se non era ancora ritornata ai livelli romani, aveva però fatto progressi: la nuova capitale Qayrawān, una creazione interamente nuova degli Arabi, era una città grande e operosa e, se l’antica metropoli di Cartagine aveva praticamente cessato di esistere, Tunisi aveva preso il suo posto e si stava sviluppando rigogliosamente, mentre presso le rovine dell’antica Hadrumentum era sorta, per opera degli aghlabiti, la nuova città araba di Susah; sostenuta da una complessa rete di opere idriche di epoca romana, che fu ora oggetto, sia ad opera degli emiri che di privati, di un’accurata manutenzione e anche di nuove aggiunte, l’agricoltura era fiorente, in particolare per quanto riguarda la produzione di cereali e di olio; la conquista della Sicilia, iniziata nell’827 e ormai quasi completa a fine secolo aveva portato bottino e fruttuosi rapporti commerciali, che si estendevano anche, nonostante lo stato di guerra quasi cronico, alle città italiane della costa campana, quali Napoli e Amalfi, nonché, naturalmente, alla Spagna musulmana da un lato e all’Egitto dall’altro; e non si devono dimenticare le frequenti scorrerie sulle coste cristiane, che alimentavano l’economia del paese col loro bottino, soprattutto di schiavi.

Sotto il profilo geopolitico il dominio aghlabita può essere visto, grosso modo, come diviso in due zone nettamente differenziate, un nucleo centrale e una zona periferica.

Il nucleo centrale, su cui il governo emirale esercitava un controllo abbastanza completo e da cui ricavava la gran parte dei suoi introiti fiscali, comprendeva la maggior parte dell’odierna Tunisia a nord degli schott e della provincia di Costantina (l’antica Numidia) nonché un’enclave piuttosto piccola attorno a Tripoli.

Nella zona periferica, per contro, il controllo e i prelievi fiscali del governo erano limitati a una rete di capisaldi, piccoli centri fortificati, quasi sempre di origine romana o bizantina, e al loro immediato circondario, mentre tutto il territorio circostante era appannaggio di popolazioni berbere organizzate in tribù, solo nominalmente soggette all’emiro.

I confini esterni del dominio aghlabita non erano molto ben definiti: a ovest l’unico vicino di una certa consistenza era il principato (imamato) di Tahert, ibadita e quindi eretico⁹, con cui però, fin dal 778 era stato possibile concludere una pace che si rivelò duratura; i due domini non confinavano però direttamente, ma erano separati da una vasta estensione di territorio occupata da popolazioni berbere indipendenti, a nord i Sanaja, agricoltori e pastori sedentari, negli altipiani più a sud i pastori nomadi Zenata (vedi **Fig.1**).

L’estrema provincia occidentale dell’emirato era quella dello Zab, il cui capoluogo, Tubna, era sede di un governatorato, dove in gioventù si era fatto le ossa lo stesso fondatore della dinastia; a nord e un po’ più a ovest dello Zab si stendeva appunto la regione abitata dai Kutama, anch’essi, come i Sanaja, agricoltori e pastori sedentari; nominalmente soggetta all’emiro, era di fatto autonoma, a meno delle tre enclaves di Mila, Setif e Bilizma, che erano sedi di guarnigioni arabe¹⁰; a sud-ovest il massiccio dell’Awras, dove era forte l’influenza kharigita, sfuggiva completamente al controllo governativo, ma questo era saldamente stabilito in vari caposaldi, quali Baghaya e Tebessa, lungo la strada romana est-ovest che correva a nord dei monti; la Castilya, la regione degli schott, nonostante anche qui si facesse sentire l’influenza kharigita, era pienamente sotto controllo, mentre in Tripolitania, a parte la zona attorno a Tripoli, le popolazioni berbere rimanevano completamente autonome e anzi i Nafusa, sui monti omonimi, essendo di fede ibadita, riconoscevano la sovranità dell’imam di Tahert¹¹.

⁹ Gli ibaditi rappresentavano la più moderata fra le numerose varianti dell’islamismo kharigita.

¹⁰ Questa è almeno la situazione che fu descritta ad Abū Abdallāh dai capi Kutama che egli incontrò alla Mecca (QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Ifitāh al-Da^cwa*, Trans. by HAJI, 2006, pag. 48 e segg.).

¹¹ Al-Ya^cqūbī citato da M.VONDERHEYDEN 1927.

Le risorse militari degli emiri comprendevano un piccolo corpo di truppe permanenti e una milizia semipermanente, il *jund*, cui potevano aggiungersi se del caso truppe arruolate per la singola campagna ed eventualmente anche volontari non pagati.

Le truppe permanenti si riducevano alla guardia del corpo dell'emiro, costituita da schiavi; è questo dei soldati schiavi un fenomeno diffuso nel mondo islamico, i cui esempi più famosi, come è ben noto, sarebbero stati, in epoche successive, i mammelucchi egiziani e i giannizzeri ottomani, ma che era già ben affermato, nell'epoca che qui interessa, presso i califfi abbasidi; gli Aghlabiti non facevano quindi che seguire l'esempio dei loro signori nominali, però su scala minore e con una differenza importante per quanto riguarda le fonti di reclutamento che, per gli Abbasidi, erano le tribù nomadi turche dell'Asia centrale, mentre la guardia del corpo aghlabita era formata soprattutto da negri del Sudan, oppure da bianchi, provenienti da varie parti d'Europa ma chiamati genericamente *saqāliba* (slavi); essa non era comunque molto numerosa, poiché le varie fonti riportano numeri compresi fra 3.000 a 5.000 ⁽¹²⁾.

Il *jund* discendeva dalle colonie militari (*asrām*) che gli Arabi, all'indomani delle loro grandi conquiste avevano stabilito in vari luoghi per tenere in rispetto le popolazioni assoggettate; i suoi membri erano Arabi (o Berberi arabizzati), risiedenti prevalentemente nelle città del nucleo centrale, a cominciare da Qayrawān, ma anche, in nuclei più esigui, nei capisaldi delle zone periferiche, e tenuti a prestare servizio militare, equipaggiati a proprie spese, ogni volta che l'emiro lo richiedesse; quando non prestavano servizio, erano liberi di dedicarsi alle più varie attività, pur continuando a ricevere un regolare stipendio (*a^ctā*).

Sul loro numero mancano indicazioni specifiche ma, sulla base di quello che si sa (o si può inferire) sull'entità dei loro stipendi e sulle entrate degli emiri, non sembra possibile che, fra fanti e cavalieri, fossero più di 30.000 circa ⁽¹³⁾; non sappiamo se avessero una qualche organizzazione permanente, ma senza dubbio esistevano delle liste (*diwān*) di coloro che avevano diritto allo stipendio e le fonti segnalano l'esistenza, anche nei centri minori, di funzionari preposti alla sua erogazione ⁽¹⁴⁾.

Il valore militare di questi contingenti doveva essere piuttosto variabile: era probabilmente ancora elevato nei capisaldi più esposti, dove le condizioni al contorno imponevano un quasi continuo esercizio, ma molto minore a Qayrawān o in altri centri importanti, dove i membri del *jund* si erano da lungo tempo abituati alla vita cittadina; queste sezioni erano per di più tendenzialmente piuttosto turbolente, facili alle proteste e anche alle rivolte, e furono spesso causa di gravi problemi per gli emiri; in ogni caso una loro mobilitazione totale era per molte ragioni irrealizzabile e mi sembra improbabile che il *jund* potesse contribuire a una data campagna, anche nel migliore dei casi, con molto più di un terzo del numero sopra indicato.

Gli arruolamenti ad hoc, che venivano messi in opera solo per campagne di particolare importanza, riguardavano in genere dei combattenti berberi, che potevano essere assunti individualmente o, più comunemente, a seguito di accordi con le loro tribù e i relativi capi; a volte si poteva verificare anche un forte afflusso di volontari, motivati dall'entusiasmo religioso per la guerra all'infedele e/o dalla speranza di un buon bottino, come sembra sia stato il caso per la conquista della Sicilia; a quanto sembra invece le cose erano alquanto cambiate in occasione della campagna del 902 contro Cosenza (vedi appresso), se è vero che Ibrāhīm II, al momento di passare lo stretto, ritenne necessario motivare le sue truppe con un premio una tantum di 10 dinari per ogni fante e 20 per ogni cavaliere ⁽¹⁵⁾.

La messa in campo di un esercito cospicuo comportava quindi, da parte dell'emiro e dei suoi ufficiali, una buona dose di improvvisazione e la sua buona riuscita dipendeva fortemente dalle condizioni del momento, cioè dalla buona disposizione del *jund* e delle tribù berbere, e

¹² AL-BALĀDURĪ, citato da M. TALBI 1966, pag. 136, ne attribuisce 5.000 a Ibrāhīm I; Ibrāhīm II (875 ÷ 902) arrivò ad averne 3.000 secondo IBN KHALDŪN e 5.000 secondo IBN IDHĀRĪ (M. AMARI 1935, II, pag. 70, nota 3).

¹³ Per una dettagliata analisi di questo punto vedi sul mio sito www.pierozattoni.it, *Note sull'emirato aghlabita*.

¹⁴ Vedi ad esempio QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Ifitāh al-Da^cwa*, Trans. by HAJI 2006, pag. 132

¹⁵ *Ibidem*, pag. 76; il dinaro, la moneta d'oro in uso nel mondo islamico dell'epoca, aveva un peso di 4,25 gr.

dall'eventuale afflusso di volontari; con tutto questo si trattava, rispetto ai tempi, di un'organizzazione militare relativamente evoluta, in ogni caso alquanto più sofisticata di quella dell'Europa post-carolingia, basata in modo esclusivo su leve di tipo feudale.

3. *Il da'ci ismailita*

Abū °Abdallāh era evidentemente un personaggio dotato di grande carisma e anche di buone doti organizzative, ma poteva anche avvalersi di una tecnica di propaganda messa a punto in altri paesi da altri *da'ci* ismailiti e ormai ben collaudata: la sua predicazione si manteneva dapprima sulle generali, facendo però balenare agli ascoltatori l'esistenza, a un livello superiore, di una dottrina esoterica che avrebbe potuto essere svelata a chi avesse dimostrato di meritarlo; solo chi fosse stato giudicato sufficientemente maturo veniva infine introdotto alla sua conoscenza, cioè all'annuncio dell'imminente apparizione dell'*imam*, del califfo legittimo, presentato come una figura messianica, che avrebbe inaugurato un'epoca nuova e migliore; ciò avveniva però solo dopo che l'adepto aveva prestato un giuramento di segretezza nei confronti dei non iniziati e, senza dubbio, di fedeltà nei confronti del *da'ci*.

Questa azione di proselitismo conobbe presto un notevole successo, ma, proprio per questo, non tardò a suscitare diffidenze e ostilità, soprattutto fra i capi e gli anziani delle tribù che temevano di venire esautorati e messi in disparte dalla nuova rete di lealtà che esso creava; non mancava di attizzare tali sentimenti il capo arabo di Mila, Mūsā ibn °Abbās, che seguiva con attenzione i movimenti del *da'ci*, così come, più da lontano, li seguiva l'emiro aghlabita, che era allora Ibrāhīm II.

L'immagine di costui, quale ci è stata tramandata dagli storici musulmani, è quella di un uomo di notevoli capacità ed energia, ma anche di un tiranno crudele e sadico, una specie di Ivan il Terribile africano; come quest'ultimo, egli mostrava a volte chiari sintomi di instabilità caratteriale, alternando atti di indicibile ferocia a improvvise respiscenze, ma non mancava di una sua spietata razionalità, che lo induceva a stroncare senza misericordia tutti coloro che potevano costituire un pericolo per lui o anche solo porre un qualche limite al suo potere assoluto.

Il suo ultimo e più clamoroso cambio d'umore si verificò nel 902, inducendolo a cedere il trono a suo figlio °Abdallāh e a partire per la Sicilia alla testa di un esercito, preso da improvviso entusiasmo per la guerra santa contro l'infedele, per la quale pure, nonostante fosse considerata quasi doverosa per un principe musulmano, non aveva dimostrato fino ad allora particolare interesse⁽¹⁶⁾.

Per prima cosa Ibrāhīm aveva assalito le residue posizioni bizantine nella Sicilia nord-orientale e le aveva rapidamente travolte, dopo aver espugnato Taormina, che ne era la fortezza principale, e fatto scempio della sua disgraziata popolazione (Agosto 902); passato lo stretto di Messina, egli avanzò poi fino a Cosenza senza essere ostacolato; quando già era accampato sotto le mura vennero a lui inviati di varie città dell'Italia meridionale, che cercavano di allontanare la tempesta in qualche modo, probabilmente proponendogli il pagamento di lauti tributi, ma egli li respinse con parole sprezzanti, vantandosi di voler spingere le sue conquiste fino a Roma e addirittura fino a Costantinopoli⁽¹⁷⁾.

A questo punto però Ibrāhīm fu colto da una violenta dissenteria che, nel giro di pochi giorni, lo condusse a morte (23 Ottobre 902); non più alimentata dalla sua feroce energia la minaccia musulmana si dissolse immediatamente, perché suo nipote Ziyādat Allāh, che gli era succeduto nel comando, decise di accontentarsi di un tributo offerto dai cosentini e riportò l'esercito al di là dello

¹⁶ Alla subitanea decisione di Ibrāhīm può aver contribuito un messaggio di rimprovero per le sue nefandezze fattogli pervenire dal califfo di Baghdad, cui si erano rivolti per aiuto i suoi disgraziati sudditi: AL-NUWAYRĪ, citato da M.AMARI 1935, II, pag. 95, nota 3.

¹⁷ IBN AL-ATĪR citato da M.AMARI 1935, II, pag. 111, nota 1.

stretto; inutile dire che, da parte cristiana, questa improvvisa salvezza fu attribuita a un intervento divino, cosicché, in Italia e nel mondo cristiano, se ne diffusero varie interpretazioni miracolose. Anche dopo aver applicato gli sconti del caso alle vanterie di Ibrāhīm, il suo rimane comunque, probabilmente, il più serio e temibile tentativo musulmano di prendere solidamente piede sulla terraferma italiana.

Intanto però nella terra dei Kutama la situazione si era andata facendo sempre più tesa, obbligando Abū Abdallāh a cercarsi un nuovo rifugio, peraltro non molto lontano dal precedente, a Tāzrūt; i suoi seguaci non cessavano però di aumentare e ben presto si venne allo scontro aperto; dopo alcuni combattimenti minori, in cui gli uomini del *daʿi* ebbero la meglio, i suoi nemici, decisi a farla finita, misero in piedi una vasta coalizione, cui parteciparono genti arabe e berbere non solo della zona di Mila, ma anche di quelle di Setif e Bilizma, e marciarono su Tāzrūt.

Abū Abdallāh raccolse tutte le forze di cui disponeva, che peraltro, ammontando a 2.000 fanti e 700 cavalieri, erano numericamente molto inferiori a quelle dei nemici (¹⁸); tuttavia questi commisero l'errore di avanzare in ordine sparso, senza alcuna coordinazione, e questo permise al *daʿi* di sbaragliarli un contingente alla volta; qualche tempo dopo questa vittoria egli poté impadronirsi di Mila, che capitolò senza bisogno di un vero e proprio assedio, dopo che i suoi difensori avevano avuto la peggio in uno scontro di fronte alle porte della città.

L'emiro aghlabita, che era ora il figlio di Ibrāhīm II, ʿAbdallāh II, non poteva ormai più sperare che Abū ʿAbdallāh fosse sconfitto dalle sole forze locali, e dovette quindi risolversi a intervenire direttamente e in modo massiccio: tuttavia ʿAbdallāh II, che pure si era dimostrato a più riprese in passato un abile capo militare, decise di non farlo di persona, ma di affidare il comando a un suo figlio cadetto, Abū Hawāl, che, del resto, ci viene anch'egli presentato come un comandante provetto; l'esercito si mise in moto da Tunisi nell'Ottobre del 902, ossia proprio negli stessi giorni in cui Ibrāhīm II assediava Cosenza e vi trovava la morte; nonostante non si potesse quindi contare sulle truppe che si trovavano in Calabria, Abū Hawāl disponeva di forze cospicue, 12.000 fra fanti e cavalieri alla partenza da Tunisi, destinati a raddoppiare lungo la strada (¹⁹); gli uomini del contingente di partenza erano stati scelti con cura dallo stesso Abū Hawāl, ma niente ci vien detto sulla loro composizione; possiamo immaginare che fossero presenti un'aliquota della guardia del corpo, e una selezione dei *jund* delle città del nucleo centrale; quanto alle truppe che si aggiunsero per strada dovevano essere costituite sia dai presidi arabi dei vari capisaldi, sia da contingenti di varie tribù berbere.

Il comportamento di questo esercito e del suo comandante ci viene descritto come altamente professionale: in particolare non mancava mai, dopo ogni tappa, di costruire un campo trincerato, un modo di procedere che ricorda i Romani ma che non doveva essere allora molto usuale, visto che il cronista l'ha ritenuto meritevole di particolare menzione.

Le forze di Abū ʿAbdallāh dovevano essere parecchio inferiori di numero, ma ciò nonostante il *daʿi* accettò la battaglia in campo aperto, che ebbe luogo quando Abū Hawāl, dopo aver fatto tappa a Setif, marciò su Tāzrūt; fu però duramente sconfitto e dovette abbandonare all'avversario sia Tāzrūt, sia Mila; tuttavia a questo punto aveva cominciato a nevicare e Abū Hawāl decise di interrompere la campagna e di tornare a Tunisi; fu senza dubbio un grave errore, ma forse un errore inevitabile, perché la natura del suo esercito non era probabilmente tale da permettere una campagna prolungata, tanto meno in pieno inverno.

Abu Hawāl tornò alla carica nella primavera successiva ma fu presto di nuovo costretto a interrompere le operazioni, questa volta a causa di un colpo di stato in cui l'emiro ʿAbdallāh II era stato assassinato, quasi certamente a seguito di un complotto ordito dal suo stesso figlio primogenito Ziyādat Allāh, che, avendo partecipato all'impresa contro Cosenza, ne era appena tornato insieme agli altri reduci e ora raccolse la successione come Ziyādat Allāh III; è probabile

¹⁸ QĀDĪ AL-NU^CMĀN, *Iftitāh al-Daʿwa*, Trans. by HAJI 2006, pag. 91.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 112.

che Abū Hawāl questa successione intendesse contestarla, ma il suo tentativo fallì, perché fu catturato già sulla via del ritorno e fatto eliminare.

Non fu peraltro la sola vittima perché il nuovo emiro, che aveva ereditato la crudeltà di suo nonno Ibrāhīm II, anche se, come apparve presto chiaro, non ne aveva ereditato l'energia, fece spietatamente eliminare tutti gli altri suoi fratelli nonché i suoi zii paterni.

La compagine dell'emirato ne risultò profondamente scossa, tanto che, per tutto il seguente anno 904, nessuna iniziativa poté essere presa contro il *da'ī* ismailita e questi poté così non solo recuperare Tāzrūt e Mila, ma anche impadronirsi di Setif; Setif era difesa da solide mura di epoca bizantina, eppure anche qui non si venne a un vero e proprio assedio perché i capi della guarnigione araba, i fratelli ^cAlī ibn Uslūja e Abū Habīb, cui si era unito ciò che restava dei Kutama ostili al *da'ī*, preferirono affrontare il nemico di fronte alle mura; essi riuscirono anzi a respingere con gravi perdite un primo tentativo, ma in un secondo assalto, condotto con forze maggiori, rimasero entrambi feriti e, rifugiatisi in città, vi morirono nel giro di pochi giorni, dopo di che i difensori, rimasti privi di guida, si arresero; il *da'ī* fece radere al suolo buona parte delle mura, forse per venire incontro ai sentimenti dei Kutama, per i quali quella fortezza era stata un simbolo dell'intrusione sul loro territorio di un potere alieno, bizantino prima, arabo poi.

4. La fine degli Aghlabiti

Finalmente, nella primavera del 905, l'emiro Ziyādat Allāh III diede il via a una nuova offensiva e, questa volta, sembra davvero che abbia fatto le cose in grande, perché all'esercito che aveva raccolto vengono attribuiti ben 40.000 fra fanti e cavalieri; questo numero contiene, a mio avviso, un certo coefficiente di esagerazione ⁽²⁰⁾, ma è comunque plausibile l'affermazione del Qādī al-Nu^cman secondo la quale si trattava del più grande sforzo militare che gli aghlabiti avessero mai fatto in tutta la loro storia; la gravità del pericolo era infatti sotto gli occhi di tutti ed era evidente che la dinastia doveva ormai combattere per la propria sopravvivenza.

L'emiro però evitò di prender parte personalmente alla campagna e affidò il comando a un suo familiare del tutto privo di esperienza, Ibrāhīm ibn Habašī, che doveva dimostrarsi pateticamente inadatto; egli marciò su Costantina dove rimase per circa sei mesi pressoché inattivo in attesa di ulteriori rinforzi, soprattutto quelli provenienti dallo Zab; quando finalmente si mise in movimento verso ovest la sua avanguardia si lasciò sorprendere e sbaragliare in malo modo dalla cavalleria Kutama, dopo di che l'intero esercito si sbandò in una rotta spaventosa.

A prescindere dai limiti del suo comandante, è evidente che la coesione e il morale di quell'esercito, in apparenza così poderoso, lasciavano fin da principio molto a desiderare, ma questo rifletteva probabilmente lo stato di profonda crisi in cui versava l'intera società dell'emirato; che ben pochi avessero ancora voglia di combattere per Ziyādat Allāh III lo si vide chiaramente nell'anno successivo, quando un nuovo esercito raccolto dall'emiro si ribellò di fronte all'ordine di marciare verso ovest, mettendo a soqquadro Qayrawān dove, fra l'altro, furono prese d'assalto le prigioni e liberati tutti quelli che vi si trovavano.

Il *da'ī*, che aveva ormai pieno controllo sui Kutama ed era evidentemente riuscito a dare ai loro guerrieri una buona organizzazione militare, poté allargare indisturbato il suo raggio d'azione; egli si rivolse contro Tubna, il capoluogo dello Zab, difeso da una forte guarnigione e da solide fortificazioni, anch'esse di epoca bizantina; qui i Kutama furono per la prima volta costretti a condurre un assedio in piena regola, nel quale, da ambo le parti, vennero utilizzate macchine abbastanza sofisticate per l'epoca; gli assediati impiegarono catapulte (mangani, arabo *manjanīq*), mentre gli assedianti costruirono una testuggine (*dabbāba*), che evidentemente doveva essere equipaggiata con un ariete o qualcosa di simile, perché grazie a essa fu possibile danneggiare le fondamenta di una delle torri delle mura cittadine, facendola crollare e permettendo ai Kutama di

²⁰ Lo stesso si può dire, a maggior ragione, per la successiva indicazione, secondo la quale l'esercito, dopo essere stato raggiunto a Costantina dai rinforzi dello Zab (vedi appresso), sarebbe arrivato a contare 100.000 uomini (QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAJI 2006, pagg. 128 – 129).

fare irruzione nella città attraverso la breccia così creata; i difensori superstiti si rifugiarono nella cittadella, ma furono presto costretti ad arrendersi.

Più o meno nello stesso periodo cadde anche Bilizma, più che una città un semplice castello costruito a suo tempo dai conquistatori arabi; la sua guarnigione si era peraltro difesa accanitamente, riuscendo perfino a incendiare le macchine d'assedio degli attaccanti; quando, dopo aspra lotta, Bilizma fu infine presa d'assalto, i suoi difensori furono passati per le armi e le sue mura abbattute.

Nella primavera del 907, dopo che un tentativo aghlabita di controffensiva era miseramente fallito, cadde Baghaya; anche questa era una fortezza poderosa, costruita dai Bizantini a guardia della sempre turbolenta regione intorno al massiccio dell'Awras e utilizzata poi dagli Arabi allo stesso scopo, ma si arrese a buoni patti dopo che il governatore aghlabita si era dato alla fuga.

Nell'autunno dello stesso anno l'emiro intraprese un nuovo sforzo e, con grande dispendio di denaro, riuscì a raccogliere un esercito imponente che si accampò nei dintorni di Laribus; vi si recò lo stesso Ziyādat Allāh III e per un attimo sembrò intenzionato a mettersi alla testa delle truppe per condurle alla riconquista di Baghaya, ma il progetto fu poi giudicato troppo rischioso e l'emiro preferì ritornarsene con la corte al suo palazzo di Raqqāda, presso Qayrawān, dopo aver affidato il comando dell'esercito a un suo parente, Ibrāhīm Ibn Abī Al-Aghlab.

Questi rimase inattivo a Laribus per tutto l'inverno seguente, in attesa di un attacco nemico proveniente da nord-ovest dove, se Costantina, resa pressoché imprendibile dalla sua forte posizione, ancora resisteva, non poche località della zona compresa fra questa città e Laribus erano già cadute nelle mani degli ismailiti; il *da^ci* optò però per un attacco più indiretto e nel Febbraio del 908 marciò verso sud-est, attraverso Baghaya e Tebessa fino a Maydara (l'Ammaedara romana, oggi Haidra), che si arrese a buoni patti ma, ciò nonostante, fu messa a ferro e fuoco dai Kutama, di cui, a quanto sembra, Abū ^c Abdallāh aveva in questa occasione perso il controllo; la cosa però non si ripeté a Qasrayn (la romana Cillium, oggi Kasserine), che capitò poco dopo.

Ibn Abī Al-Aghlab si decise infine a marciare verso sud e, scontratosi presso Dar Madyan, località circa a metà strada fra Laribus e Maydara, con un'avanguardia nemica forte di circa 2.000 cavalieri, la mise in rotta (²¹); ora il *da^ci* gli si fece incontro col grosso delle sue forze ma ne seguirono solo delle scaramucce, dopo le quali egli si ritirò verso ovest; Ibn Abī Al-Aghlab e, ancor più, Ziyādat Allāh a Qayrawān cantarono vittoria, il ché era certamente eccessivo, ma è pur vero che l'irruzione del *da^ci* nell'Ifrīqya meridionale era stata per il momento respinta.

Tuttavia il *da^ci* insisteva nella sua strategia, volta a sottrarre una a una le regioni periferiche al controllo aghlabita; dopo che, durante l'estate, spedizioni minori avevano indotto varie tribù a sottometterglisi, nell'autunno egli marciò nuovamente da Baghaya verso sud-ovest e conquistò, a quanto sembra senza incontrare seria resistenza, l'intera regione della Castilya e la città di Gafsa; Salvo per un contrattacco locale verso Baghaya, ancora una volta fallito, Ibn Abī Al-Aghlab non si mosse; le ragioni di questa passività non sono note ma sembra evidente che il mezzo successo di Dar Madyan non era stato sufficiente a ridare ai capi aghlabiti fiducia in sé stessi e nelle proprie truppe.

La spallata finale venne all'inizio della primavera del 909: il *da^ci* scelse di nuovo Baghaya come luogo di raduno delle proprie forze ma, questa volta, puntò direttamente verso nord-ovest e, dopo essersi impadronito di El Kef, il 19 di Marzo attaccò l'esercito di Ibn Abī Al-Aghlab attestato intorno a Laribus; dopo una fase indecisa un commando di fanteria scelta Kutama, la cui consistenza viene quantificata, con insolita precisione, in 575 uomini (²²), riuscì a impadronirsi di una gola attraverso la quale divenne possibile sferrare un attacco sul fianco dell'esercito aghlabita; ancora una volta questo si dimostrò incapace di reagire a un insuccesso, che pure era in sé di modeste proporzioni, e si sbandò in rotta, determinando così il definitivo crollo del regime.

²¹ *Ibidem*, pag. 159.

²² *Ibidem*, pag. 167.

Quando la notizia raggiunse Ziyādat Allāh III a Qayrawān, questi si diede infatti alla fuga senza por tempo in mezzo; quando poi Ibn Abī Al-Aghlab, reduce dalla disfatta di Laribus, comparve a sua volta in città e tentò di mobilitare la popolazione per un estremo tentativo di resistenza, fu così mal ricevuto che non gli restò altro che darsi anch'egli alla fuga; già il 25 di Marzo Abū °Abdallāh faceva il suo ingresso nel palazzo aghlabita di Raqqāda, e l'intera Ifrīqya era ormai in suo potere. Nel frattempo l'uomo per la cui causa il *da^ci* ei suoi Kutama si erano battuti con tanto successo, il (presunto) discendente del Profeta, °Abdallāh, o, come in seguito si fece chiamare, al-Mahdī billāh, aveva dovuto abbandonare il suo antico rifugio di Salama dove gli Abbasidi lo avevano ormai individuato; dopo una sosta in Palestina si era portato in Egitto ma anche lì era forte il rischio di essere raggiunto dagli agenti abbasidi e così, avendo nel frattempo avuto notizia dei primi successi dei suoi seguaci nel Maghreb, aveva deciso di mettersi in cammino verso occidente, pervenendo, alla fine del 905, a Sijilmasa (vedi **Fig. 1**).

Sijilmasa, a quell'epoca il principale punto di arrivo delle carovane sahariane, che portavano dal Sudan verso nord oro, avorio e schiavi, era un prospero centro commerciale, dominato dal clan Miknasa (²³) dei Banū Midrar, kharigiti come tanti altri Berberi di quest'epoca; il futuro Mahdī poté trascorrervi in incognito alcuni anni tranquilli, durante i quali fu in frequente contatto con Abū °Abdallāh; da ultimo però la sua presenza era stata individuata dagli agenti aghlabiti e il capo dei Banū Midrar, da loro informato, aveva ritenuto opportuno mettere l'ingombrante personaggio sotto custodia, riservandogli peraltro un trattamento rispettoso.

Così, nell'estate di quello stesso anno il *da^ci*, lasciate in Ifrīqya forti guarnigioni, si mise in marcia verso ovest col grosso dell'esercito; dopo essersi impadronito per via di Tahert, mettendo fine alla vicenda di quell'imamato kharigita (Cap. 2), egli poté conquistare anche Sijilmasa, liberare il Mahdī e mettersi ai suoi ordini; alla fine dell'anno l'intera compagnia era di ritorno in Ifrīqya e, il 5 Gennaio del 910, il Mahdī si insediava a Raqqāda, dando così ufficialmente inizio al califfato fatimide.

5. Considerazioni finali

Il Qādī al-Nu^cman ci ha senza dubbio fornito una narrazione eccezionalmente dettagliata della guerra che portò i Fatimidi al potere; tuttavia alcune sue affermazioni appaiono discutibili e inoltre, inevitabilmente, rimangono molte cose che vorremmo sapere e che egli non ci dice.

Riguardo all'entità numerica delle forze in gioco le sue numerose indicazioni, molte delle quali risalgono probabilmente allo stesso Abū °Abdallāh, appaiono in genere plausibili ma con due eccezioni: la prima è quella, già commentata, sull'esercito così mal guidato, nel 905, da Ibrāhīm ibn Habašī, la seconda riguarda gli eserciti impegnati nella battaglia finale presso Laribus, nella quale il *da^ci* avrebbe avuto con sé 200.000 uomini, mentre delle truppe aghlabite ci viene semplicemente detto che "solo Dio ne conosce il numero".

Cifre del genere mi sembrano chiaramente improponibili, se non altro per motivi logistici; del resto il territorio Kutama poteva avere una superficie di $150 \times 90 = 13.500$ kmq (²⁴), e mi sembra difficile attribuirgli una popolazione di più di 200.000 abitanti (corrispondente a circa 15 ab/kmq), con un totale teorico di circa 40.000 uomini in età militare, dei quali è però impensabile una mobilitazione totale, in particolare per una campagna che si svolgeva abbastanza lontano dalle loro sedi; si deve quindi supporre che il *da^ci* abbia avuto con sé, nei casi più favorevoli, contingenti Kutama dell'ordine di $10 \div 20.000$ fra cavalieri e fanti; certo a Laribus erano presenti anche contingenti di varie altre tribù berbere che gli si erano nel frattempo aggregate, ma i Kutama costituivano tuttora, per quantità e qualità, il nerbo dell'esercito, per il quale si può quindi pensare al massimo a un

²³ I Miknasa erano una popolazione berbera originaria del Marocco centrale, dove il suo nome si conserva tuttora in quello della città di Meknès.

²⁴ Parlando con Abū °Abdallāh i Kutama valutarono l'estensione del proprio territorio a 5 per 3 giornate di cammino (QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Ifītāh al-Da^cwa*, Trans. by HAJI 2006, pag. 48 e segg.), il ché porta alle distanze proposte se si suppone che una giornata di cammino equivalga a 30 km.

ordine di grandezza di 30.000 uomini, che può essere preso per buono, indicativamente, anche per le forze agglabite contrapposte; è comunque da ritenere che, per entrambe le parti, la concentrazione di forze effettuata a Laribus fosse del tutto eccezionale e che, in tutte le occasioni precedenti, l'entità delle forze in campo fosse nettamente inferiore.

Del resto, quando il Qādī al-Nu^cman descrive in dettaglio certe operazioni, siano esse incursioni a carattere locale o episodi risolutivi di battaglie importanti, i contingenti in azione risultano essere regolarmente piuttosto piccoli, dell'ordine del migliaio di uomini; si tratta anche, invariabilmente, di reparti di cavalleria, con la sola eccezione del reparto di 575 fanti che, condusse l'azione decisiva a Laribus; non si può però escludere che tali reparti operassero talvolta come una fanteria montata, cioè scendessero da cavallo prima del combattimento, una pratica che è ampiamente documentata per gli eserciti arabi dei primi secoli dell'Islam⁽²⁵⁾.

Quanto al rapporto numerico fra fanteria e cavalleria, l'unica indicazione è quella relativa alla prima vittoria del *da'i*, nella quale, come si ricorderà, egli disponeva di 700 cavalieri e 2.000 fanti (Cap. 3), e tuttavia mi sembra plausibile che essa rifletta una situazione abbastanza generale e valida per entrambi le parti in conflitto, e che quindi, almeno nelle spedizioni maggiori, la cavalleria costituisse fra un quarto e un terzo delle forze in campo; questo ovviamente non è vero per le spedizioni minori, quali razzie, colpi di mano o semplici operazioni di controllo del territorio, in cui la mobilità era essenziale e quindi si tendeva a impiegare la sola cavalleria.

Sono purtroppo scarse le notizie sull'armamento ed è quindi difficile farsi un'idea della natura tattica dei combattimenti; in generale, dato che sia i guerrieri berberi che i membri del *jund* dovevano equipaggiarsi a proprie spese, è presumibile che i cavalieri provenissero dai ceti più abbienti e dalle rispettive aristocrazie e fossero quindi anche quelli che potevano permettersi l'armamento migliore, sia offensivo che difensivo; non trovo però alcuna conferma specifica di questo fatto né, d'altra parte, alcun accenno a una distinzione fra cavalleria pesante e leggera, che induca a ipotizzare, per la prima, un equipaggiamento più pesante e di maggior pregio.

Qualche notizia ci viene dalla dettagliata descrizione di un episodio dall'indubbio sapore di *Chanson de gestes*, che ha per protagonista un guerriero Kutama, Mahdī ibn Abī Kināwa, famoso per il suo valore⁽²⁶⁾; Mahdī, a cavallo, viene provocato da un nemico che, abbastanza sorprendentemente, cavalcava un mulo e che subito si dà alla fuga con l'intenzione di attirarlo in un agguato tesogli da un gruppo di fanti; lanciatosi all'inseguimento dell'insolente, Mahdī gli scaglia dietro la propria lancia passandolo da parte a parte, si ritrova poi circondato dai fanti nemici ma li "colpisce", disperdendoli e facendo così salire di un altro gradino la sua fama guerriera.

Degno di nota è il modo in cui Mahdī fa uso della lancia, la quale, conseguentemente, doveva piuttosto essere un giavellotto; fra i Berberi questo sembra corrispondere a un'antica tradizione perché, senza risalire più lontano, Procopio attribuisce come armi ai Mauri, ossia ai Berberi del VI secolo, "scudi, spade e zagaglie"⁽²⁷⁾ e poco oltre precisa che di queste ultime ogni combattente ne aveva due, che scagliava in successione all'inizio del combattimento, e che queste erano le loro uniche armi da lancio; senza dubbio Mahdī doveva anche avere una spada, altrimenti non avrebbe potuto "colpire" i fanti in agguato, e presumibilmente anche uno scudo, che però in quel momento doveva aver agganciato al fianco del cavallo, altrimenti non avrebbe potuto scagliare con tanta forza e precisione mentre cavalcava; egli viene inoltre lodato per la sua abilità di arciere, ma in riferimento alla caccia e non alla guerra e, per il resto, il Qādī al-Nu^cman, anche su questo punto in accordo con Procopio, non menziona mai l'impiego in combattimento di arcieri, né appiedati né tanto meno a cavallo.

Anche per quanto riguarda la fanteria sembra che la tradizione del giavellotto rimanesse viva fra i combattenti berberi, perché, a proposito dei 575 fanti che decisero la battaglia di Laribus, viene

²⁵ H.KENNEDY 2008, pag. 25.

²⁶ QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Ifitāh al-Da'wa*, Trans. By HAJI 2006, pag. 87.

²⁷ PROCOPIO DI CESAREA 1977, pag.286.

riferito che: “Si spogliarono e ognuno prese con sé due lance e uno scudo ...”⁽²⁸⁾ dove è evidente che almeno una delle due lance doveva in realtà essere un giavellotto.

Tuttavia non era certo questo il modo di combattere né degli uomini del *jund* arabo, né della guardia del corpo dell’emiro e neanche, a mio avviso, della maggioranza dei combattenti berberi dell’una e dell’altra parte; le notizie che abbiamo sulle armate arabe dei primi secoli dell’Islam indicano chiaramente che il loro armamento offensivo tipico era costituito da lancia e spada, cui si aggiungeva, per la sola fanteria, il regolare impiego di archi e frecce; che la lancia non fosse da getto, ma fosse un’arma più lunga e pesante, consegue dal fatto che essa permetteva ai fanti di schierarsi in modo da formare una siepe di lance; il modo di combattere della fanteria è così concisamente descritto da un comandante arabo della fine del VII secolo: “*Si inizia il combattimento col tiro delle frecce, poi si impugnano le lance, poi queste vengono vibrare a destra e a sinistra, infine si sfoderano le spade.*”⁽²⁹⁾

Era senza dubbio questa la tradizione militare cui si rifacevano il *jund* e la guardia del corpo aghlabiti, ma mi sembra anche probabile che, dopo secoli di incontri e scontri con gli Arabi, lo stesso modo di combattere fosse divenuto comune fra gli stessi Berberi.

Probabilmente il Qādī al-Nu^cman non ne fa menzione semplicemente perché era del tutto usuale, mentre ritiene interessante notare gli episodi suddetti proprio perché rappresentativi di una tradizione locale che, dal punto di vista arabo (non dimentichiamo che anche Abū ^cAbdallāh era un Arabo, originario dell’Iraq), appariva esotica, anche se magari poteva ancora tornare utile in qualche situazione particolare.

Per quanto riguarda gli arcieri a cavallo, il fatto che non vengano mai menzionati corrisponde invece, con ogni probabilità, a una loro effettiva assenza; la relativa tecnica di combattimento era stata infatti introdotta da poco (periodo di Samarra, 833 ÷ 870) nell’esercito abbaside a seguito dei massicci arruolamenti di elementi turchi che ne erano in possesso; essa presupponeva un lungo e continuo addestramento che, nella tradizione culturale dei Turchi (e di altri nomadi delle steppe dell’Asia centrale), iniziava fin dalla prima giovinezza ed era difficilmente duplicabile in ambienti diversi; è quindi del tutto plausibile che non venisse praticata nel Maghreb e del resto, anche in Medio Oriente, essa si sarebbe generalizzata solo a seguito dell’irruzione dei Turchi Seljuk nell’XI secolo.

Se le notizie sull’armamento offensivo sono scarse e forse fuorvianti, sono del tutto assenti quelle sulle armature, le quali non vengono menzionate neanche nelle dettagliate descrizioni, che pure vengono fornite a più riprese, del bottino preso in battaglia; pure elmi di ferro e cotte di maglia dovevano essere in uso da ambo le parti, ma di che tipo e in quale proporzione non è dato sapere; questa totale assenza di notizie e commenti fa peraltro pensare che, almeno per quanto riguarda la grande maggioranza dei combattenti, l’armamento difensivo fosse piuttosto leggero se non del tutto assente.

Nel complesso sembra probabile che, fra le due parti, per quanto riguarda le tecniche di combattimento basilari, non esistessero vistose differenze; sulla carta all’esercito aghlabita, coi suoi elementi professionali o semiprofessionali, sarebbe stato logico attribuire una certa superiorità nel campo dell’organizzazione, della disciplina e delle strutture di comando; di questa però dalla narrazione degli eventi bellici traspare qualche segno solo all’inizio, nelle campagne di Abū Hawāl; successivamente, a partire dalla disastrosa spedizione di Ibrāhīm ibn Habašī del 905, il vantaggio sotto questo profilo sembra piuttosto appartenere alla parte ismailita; si ha la sensazione che Ziyādat Allāh III abbia puntato tutto sul numero, gonfiando i suoi eserciti con arruolamenti affrettati e mal selezionati e con effetti in definitiva controproducenti, mentre, dalla parte opposta, il *da^ci* riusciva a

²⁸ QĀDĪ AL-NU’MĀN, *Ifitāh al-Da’wa*, Trans. by HAJI 2006, pag. 167; questo “si spogliarono” rimane abbastanza enigmatico, ma si può pensare a qualche indumento ingombrante del tipo del *burnus*, di cui quei guerrieri, per una tipica azione di commando, ritennero preferibile sbarazzarsi.

²⁹ AL-TABARĪ e AL-BALĀDHURĪ citati da H.KENNEDY 2008, pag. 23.

poco a poco a trasformare i contingenti tribali Kutama in un esercito non solo fortemente motivato, ma anche notevolmente ben organizzato e disciplinato.

Desti una notevole impressione, sotto questo profilo, la campagna estiva del 909, che portò alla conquista di Tahert e Sijilmasa e alla liberazione del futuro Maḥdī billāh: certo essa non dovette fare i conti con alcuna opposizione militare seriamente temibile, ma i problemi logistici che dovette superare erano davvero notevoli; l'esercito lasciò Qayrawān il 6 Giugno 909 e si presentò davanti a Sijilmasa il 26 Agosto (³⁰), avendo coperto circa 1800 chilometri (³¹) in 80 giorni, durante i quali aveva peraltro trovato il tempo di liquidare l'imamato ibadita di Tahert; fino allo Zab (raggiunto probabilmente per la via Tebessa – Baghaya) la marcia si era svolta in territorio amico e aveva quindi potuto presumibilmente avvalersi di depositi di provviste accumulati in certi luoghi di tappa (il che comporta comunque già una buona capacità organizzativa); dallo Zab a Tahert ci sono circa 260 km che potevano essere coperti in meno di 10 giorni e non presentavano quindi difficoltà logistiche eccezionali; ma impressionante è il balzo successivo da Tahert a Sijilmasa, circa 900 km, ossia almeno 30 giorni di marcia, attraverso territori aridi o semiaridi abitati dagli infidi nomadi Zenata; non conosciamo la consistenza del contingente che il *da'ci* aveva con sé in questa fase ed è probabile che non fosse grande, una buona aliquota di truppe essendo rimasta a Tahert, ma comunque egli deve aver avuto bisogno, per le provviste, di un convoglio di bestie da soma di rilevanti proporzioni (³²).

Bibliografia

M.AMARI 1935

M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania

H.HALM 1991

H.HALM, *Das Reich des Mahdi. Der Aufstieg der Fatimiden (875 ÷ 973)*, München

J.F.P. HOPKINS 1958

J.F.P. HOPKINS, *Medieval Muslim Government in Barbary*, London

J.HALDON 1999

J.HALDON, *Warfare, State and Society in the Byzantine World (565 – 1204)*, Abingdon

IBN KHALDŪN 1986

IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris

H.KENNEDY 2001

H.KENNEDY, *The Armies of the Caliphs*, Abingdon

H.KENNEDY 2008

H.KENNEDY, *Le grandi conquiste arabe*, Roma

PROCOPIO DI CESAREA 1977

PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre*, Torino

QĀDĪ AL-NU^cMĀN 2006

QĀDĪ AL-NU^cMĀN, *Iftitāh al-Da^cwa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London

M.TALBI 1966

M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris

³⁰ H.HALM 1991, pagg. 122 – 125, che cita IBN IDHĀRĪ, *Al-Bayan al-Mughrib*.

³¹ 1560 chilometri in linea d'aria, di cui 830 da Qayrawān a Tahert e 730 da Tahert a Sijilmasa.

³² Se seguiamo la falsariga indicata da J.Haldon 1999, App.3, pag. 287) e supponiamo ad esempio che la consistenza dell'esercito fosse di 5.000 uomini di cui 2.000 a cavallo, troviamo che, in assenza di possibilità di rifornimento lungo il cammino, sarebbero state necessarie circa 8300 bestie da soma.

M.VONDERHEYDEN 1927

M.VONDERHEYDEN, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Banu al – Aghlab*, Paris

P.ZATTONI, *Note sull'emirato aghlabita (800 – 909 d.C)*, www.pierozattoni.it

B.ZEROUKI 1987

B.ZEROUKI, *L'imamat de Tahart, premier etat musulman du Maghreb*, Paris

Piero Zattoni, Luglio 2015

